

Dalla retorica dei pionieri ai riti ludici degli stadi  
L'edizione del '36 di Berlino annunciò la guerra mondiale  
fino alle tragedie del terrorismo e all'overdose televisiva

L'immagine corrente e ampiamente accreditata del barone francese è quella di un aristocratico (vantava la discendenza con Cyrano de Bergerac), con la passione per la pedagogia e una onesta avversione per i bolscevichi (aveva perduto gran parte delle ricchezze investite nell'industrializzazione della Russia con l'avvento al potere dei Soviet), un po' fissato e fuori dal tempo, che prodigò tutto se stesso per ridare vita al mito di Olimpia, nel segno della pace e della fratellanza fra i popoli. Sicuramente a De Coubertin non fece difetto né la buona volontà né un sincero attaccamento all'umanità, ma è altrettanto certo che in lui prevalevano interessi assai meno nobili e più concreti di una astratta «amicizia e comprensione fra i popoli».

Il clima sociale nel quale si situava la sua azione era contrassegnato dalla rivoluzione scientifica, dalla formazione del mercato mondiale, dal positivismo, dalla difficile integrazione delle masse proletarie che stavano irrompendo sulla scena politica e cominciavano ad organizzarsi in partiti e sindacati. In tale contesto De Coubertin era un convinto assertore dell'imperialismo e della necessità di «rebronzer la France», di ridare slancio e vigore ai cittadini della sua nazione protesa nella lotta di conquista coloniale. Il modello a cui guardava era quello inglese e fu proprio analizzando la storia che giunse a concludere che un fattore decisivo del successo delle imprese coloniali britanniche era proprio l'educazione sportiva impartita nei collegi e nelle public schools, come testimoniato dalle celebri massime «la battaglia di Waterloo fu vinta sui campi da gioco di Eton» e «i ragazzi che vinceran-

## Il fumettone del barone trasformato in spot

«Olimpiadi dello spreco e dell'inganno», era questo il titolo di un bel libro della sociologia Ulrike Prokop uscito nell'imminenza dei giochi di Monaco del 1972, quelli, poi, segnati tragicamente dall'attacco alla squadra israeliana. Il libro è uno dei pochi che ha proposto una lettura storica e critica

del fenomeno olimpico. Riprenderne alcuni temi di fondo sviluppatoli sino ai nostri giorni è forse l'unico modo di sottrarsi alla retorica di rito, alla liturgia del romanzo olimpico, cercando di illuminarne gli aspetti meno noti. A partire dalla figura del suo fondatore, De Coubertin.

GIORGIO TRIANI

no nello sport impareranno a comandare nelle Indie». Allo sport dunque attribuiva una funzione fondamentale di formazione fisica e morale, nello stesso tempo in cui lo riteneva un eccellente mezzo di pacificazione. A quest' fine era però necessari che la competizione sportiva si basasse sui criteri di «neutralità» e di «universalità» che la collocassero al di sopra degli interessi di parte e di classe.

La competizione internazionale, dunque l'Olimpiade, fu il mezzo da lui individuato per conferire allo sport l'autorità e il prestigio necessari alla sua diffusione su scala mondiale. Nello stesso tempo che riproponeva, però in forma trasfusa, ludica, la guerra fra le nazioni, essa infatti si accreditava come una istituzione capace di «produrre» - scriveva lo stesso De Coubertin nel 1894 - della calma collettiva, saggezza e forza riflessiva». Era però indispensabile che diventasse una «religione». Da qui il recupero dell'antico olimpismo e la «mania»

per i rituali e i cerimoniali, i soli capaci di avvicinare gli stadi alle chiese.

Gli inizi dell'avventura olimpica (Atene 1896) furono tuttavia disastrosi, così come per tutta la prima fase pre-bellica.

Nel 1900 a Parigi alcuni maratoneti si persero lungo la strada, mentre nelle diverse gare atleti e spettatori diedero vita a risse formidabili. Nella semifinale di pallanuoto fra Francia e Inghilterra successe il finimondo con gli inglesi duramente osteggiati dal pubblico, memore dell'incidente coloniale di Fasciòda (Sudan) del 1898 che aveva portato quasi sull'orlo della guerra i due Paesi. Non da meno fu la finale di rugby fra Francia e Germania: scazzottature in campo e sulle tribune, fra opposti nazionalismi che rivendicavano il possesso dell'«alascia Lorena, passata ai tedeschi dopo la disfatta francese del 1870. Ma nella edizione successiva, sotto l'aspetto del decoro e della serietà successe di peggio. L'edizione di Londra del 1908 durò sette mesi. Ma fu a S. Louis (1904) che si scivo-



nelle Olimpiadi di Montreal del 1976, per protesta contro la partecipazione del razzista stato del Sud Africa, inaugurò la stagione dei grandi rifiuti. A Mosca e Los Angeles, con gli opposti dinieghi a partecipare di americani e russi, si consumò definitivamente ogni illusione. Come scrissero molti giornali con la «guerra dei Giochi» si stava consumando la morte delle Olimpiadi. Non tanto perché era grave l'assenza di una delle due grandi potenze, ma perché tale assenza riducendo l'interesse dei telespettatori, dunque la audience, colpiva a morte gli interessi commerciali e pubblicitari, gli unici ormai in grado di tenere in vita i giochi.

Ed infatti con la prossima Olimpiade di Seul si inaugurerà una nuova fase, quella delle tele-olimpiadi, degli spettacoli sportivi sempre meno visti dal vero e sempre più massicciamente goduti standosene seduti davanti al video. Grazie alle meraviglie elettroniche e all'omnipresenza di sponsor e inserzionisti pubblicitari, artefici primi dell'overdose televisiva olimpica. A questo quadro, che non differenzia più le olimpiadi da qualsiasi altra grande competizione internazionale (e la volgarizzazione e la desacralizzazione del mito olimpico è un'altra caratteristica fondamentale di questa quarta fase), mancano solo i violenti da stadio, gli estremisti del tifo, gli utilizzatori dello sport come arma impropria. Visto il contesto ci sarebbe quasi da stupirsi se gli «hooligans olimpici» non facessero la loro comparsa a Seul. Nel nome ovviamente dell'aurea massima del barone De Coubertin: «L'importante non è vincere ma partecipare». Ovviamente come anno loro, estremizzando il loro essere spettatori e sfruttando le possibilità amplificatrici dei mass media.



Abele Bikila trionfante nelle maratone di Roma '60 e Tokio '64; sotto, Said Aouita marocchino, candidato all'oro negli 800 e 1500 metri



## Dopo i piedi nudi di Bikila l'infinita maratona del Continente Africa

Sessanta anni fa la maratona olimpica di Amsterdam fu vinta dall'algerino Boughéra El Ouafi con 150 metri di vantaggio sul cileno Miguel Plaza Reyes. Quella fu la prima vittoria dell'Africa ai Giochi olimpici, non tenendo conto degli anglosassoni e degli «arabiani» dell'Unione Sudafricana. Ma Boughéra El Ouafi non vinse per il paese dove era nato, vinse infatti per i colori francesi. Il ventinovenne maratoneta arabo era stato soldato nell'armata coloniale francese e campava la vita a Parigi lavorando in un'officina meccanica. Era un uomo ingenuo che credeva alle promesse ma niente di quanto gli fu garantito divenne realtà.

Il secondo grande campione dell'Africa araba, vincitore di tre medaglie ai Giochi, fu Alain Mimoun O'Kacha, anch'egli algerino e anch'egli in lizza per i colori francesi. Il 20 luglio 1952 sulla pista olimpica di Helsinki Alain Mimoun fu secondo sui 10 mila e circa 30 metri dall'invincibile cecoslovacco Emil Zatopek. Quattro giorni dopo fu ancora secondo a poco meno di cinque metri dal solito imbattibile fondista ceco. Emil Zatopek era un amabilissimo personaggio e durante la corsa aveva conversato con gli altri concorrenti. A uno di essi, il tedesco federale Herbert Schade, aveva addirittura dato dei consigli che però non furono ascoltati. Emil Zatopek vinse anche la maratona, per la quale il grande corridore arabo non si sentiva ancora pronto.

Alain Mimoun corse e vinse la maratona di Melbourne, quattro anni più tardi, con vasto margine sullo jugoslavo Franjo Mihalic. C'era anche Emil Zatopek che finì sesto a quattro minuti e mezzo dal vincitore. Alain attese l'arrivo del vecchio amico che però aveva corso gli ultimi chilometri in trance. Gli disse: «Sono campione olimpico, perché non ti congratuli con me?». Emil guardò Alain e sembrava che non lo vedesse. Poi uscì dalla trance, lo salutò con calore e lo abbracciò. Alain fu più caro quell'abbraccio che la medaglia d'oro olimpica. Il campione di Melbourne era ed è un uomo di grande cuore. Dopo il trionfo australiano seppa da un giornalista che il vincitore della maratona di Amsterdam, 28 anni prima, viveva in povertà e senza lavoro a Parigi. E così Alain creò un fondo per aiutare lo sfortunato fratello arabo. Boughéra El Ouafi morì tre anni dopo, il 18 ottobre 1959, in un bar, durante una lite familiare. Aveva sessantanni.

Alain Mimoun fu sei volte campione france-

se di maratona. L'ultimo titolo lo conquistò all'età di 42 anni. Non smise mai di correre e corse anche oggi. All'età di 51 anni seppa correre la distanza della maratona in 2.34'36"2.

Il 10 settembre 1960 le strade di Roma, fide di gente, salutarono il primo africano campione olimpico. Correva a piedi nudi, era alto e solido, pure lui soldato come lo era stato Boughéra El Ouafi. Si chiamava Abebe Bikila. Vinse in 2.15'16"2 migliorando di otto decimi il primato mondiale del sovietico Sergei Popov. E vinse davanti a un altro africano, il marocchino Rhadi Ben Abdesslem. Il grande maratoneta olimpico vinse anche a Tokio, nel '64, prima di maciullarsi le gambe e rompersi la schiena in un incidente d'auto. Gli salvarono la vita ma non la salute. Intrappolato in una sedia a rotelle, l'uomo degli altipiani, degli spazi liberi e assolati, morì il 25 ottobre 1973 di crepacuore. Aveva 41 anni. Tentò di fare sport, racchiuse nella trappola della sua sedia a rotelle e prese parte a una Olimpiade per disabili a Stoke Mandeville, nei pressi di Londra, tirando con l'arco. Ma quella esperienza non fece che inculcare il suo male.

Gli africani avevano imparato a trasformare la libera corsa sui prati e sulle piste polverose in gesti tecnici nitidi e luminosi. E il mondo imparò ad apprezzare e ad applaudire grandi campioni come Kip Keino, Mamo Wolde, Mohamed Cammoudi, Miruts Yifter, Naftali Temu, John Akili-Bua, Amos Biwott, Julius Korir, Said Aouita.

I Giochi di Seul troveranno ancora molta Africa lanciata nella corsa irresistibile verso l'oro di Olimpia. Troveranno i nigeriani Chidi Ima (100) e Innocent Egbunike (400), l'ivoriano Gabriel Tiaoh (400), il somalo Abdi Bile (1500), l'insaziabile marocchino Said Aouita, il tunisino Féthi Baccouche, il marocchino Brahim Boutayeb, i keniani John Ngugi, Paul Kipkech, Ibrahim Hussein e Douglas Wakihuru, i maratoneti di Gibuti Ahmed Salah e Djama Roble, l'esile mezzofondista del Burundi Dieudonné Kwizera. Non troveranno gli etiopi, il cui governo ha respinto l'invito del Cio. Mancheranno dunque i grandi maratoneti Abebe Mekonnen e Belayneh Dinsamo. E sarà un peccato.

Quanta strada dai giorni di Boughéra El Ouafi e Alain Mimoun! La strada dell'emancipazione e della gioia di vivere. E anche della battaglia per affrancare i fratelli del Sudafrica racchiusi nella terribile prigione dell'apartheid. □ R.M.

lò nell'operetta, quando si scoperse che il vincitore della maratona aveva percorso un tratto di strada in automobile. Minacciato di squallida a vita Fred Lorz proclamò di avere agito in buona fede. «Tutti mi hanno visto sull'auto».

Ci voleva la guerra perché finalmente l'Olimpiade cessasse di essere una fiera, una Kermesse sana. Le esigenze della pace, della ricostruzione, ma soprattutto delle masse che andavano controllate e irregimentate inaugurarono una nuova fase: quella della festa, della pace, della grande adunata di folle però ritualizzata. Ma mano a mano che la concorrenza fra nazioni e sistemi sociali diversi andò acuendosi, i rituali sempre più perfetti e grandiosi, che raggiunsero il loro apogeo con l'edizione di Berlino del 1936, sembravano annunciare l'imminente ripresa di guerre che non potevano più essere ritirate a metafora da stadio. E così fu.

Di nuovo la guerra segnava uno stacco e

inaugurava una terza fase. Dalla edizione di Helsinki del 1952 iniziarono le feste serene, giovanili e ludiche del corpo nelle quali come si evidenziò nelle olimpiadi romane del '60, cominciarono a prevalere gli aspetti «turistica» a scapito di quelli rituali, in una miscela di monumenti storici, eventi culturali e nuovissime realizzazioni. E ad ogni edizione i costi lievitavano paurosamente, con impianti sportivi e stadi sempre più meravigliosi e avveniristici. Il clou lo si ebbe a Monaco, dove però quella che doveva essere l'apoteosi spettacolare della società del capitalismo, maturo, del consumismo soddisfatto, si trasformò in una vea e propria disfatta dei sostenitori dei valori universalistici dello sport. Fu una tragedia, ci furono sangue e morti. L'inizio del tramonto definitivo di un sogno, folle d'altra parte nel suo pretendere di volere «buttare in gioco» tutti i conflitti economici, politici e sociali che continuamente venivano alla luce nel decennio trascorso. La defezione dei paesi africani

## Dal chip dei computer al judo Così la Corea vuole oscurare il Sol Levante giapponese

Il 23 ottobre 1964 fu giorno di lutto in Giappone. Gli appassionati di judo che gremivano il nuovissimo Palazzo dello sport costruito appositamente per ospitare il judo che debuttava ai Giochi olimpici, erano impietriti in un silenzio denso e disperato. Quel disgraziatissimo giorno il due volte campione del mondo Akio Kaminaga fu sconfitto dall'olandese Anton Geesink. Nessuno avrebbe scommesso uno yen sull'europeo. Forse nemmeno a Utrecht, la città di Anton, sarebbe stato possibile trovare qualche accanito cultore del judo disposto a puntare un fiorino sul campione d'Olanda. Eppure Anton Geesink vinse. Vinse dopo nove minuti e 22 secondi per kesa-gatame che è poi una tecnica di immobilizzazione al suolo. Schiacciato dal peso del gigante europeo, con le spalle sul tatami Akio Kaminaga fissava con intenso dolore gli occhi chiari del «nemico» che lo stava distruggendo.

In Giappone il judo è qualcosa di più di uno sport, è un modo di vivere, una filosofia molto espressiva, una religione più simile alle rigidezze calviniste che alle tolleranze greche e romane. Anton Geesink, straordinario vincitore della categoria open e cioè aperta a tutti, senza limiti di peso, era un marinaio e aveva imparato il judo nei porti dell'Oriente e nelle palestre di Rotterdam dove la nuova disciplina si diffondeva, predicata dai marinai giapponesi. Era un gigante agile come una pantera. Anche Akio Kaminaga, l'eroe del Giappone, era un gigante dalle movenze feline. Era il più grande judoka del mondo e fu sconfitto.

Quattro anni dopo, a Monaco di Baviera, il titolo open lo conquistò un altro olandese, Willem Ruska, che sconfisse in 3'58" il sovietico Vitali Kusnezov. Curioso, i giapponesi, ancora tramortiti dalla sconfitta di Akio Kaminaga, non presentarono nessuno tra i giganti senza limiti di peso. Willem Ruska nove giorni prima aveva vinto anche il titolo dei massimi ed è dunque l'unico judoka vincitore di due medaglie d'oro olimpiche.

A Seul i biglietti per le gare di judo sono spariti dalla circolazione a grande velocità. Il Palazzetto del Gimnasio di Chang Chung da domenica 25 settembre a sabato 1° ottobre sarà stipato di coreani e di giapponesi tesi fino allo spasimo. In Corea il judo è molto popolare. Ma lo scontro tra coreani e giapponesi non avrà soltanto temi sportivi. Il coreano campione olimpico del 71 chilogrammi Byeong-Keun Ahn - a Los Angeles batté in finale l'azzurro Ezio Gamba - ha detto che gli potrà anche

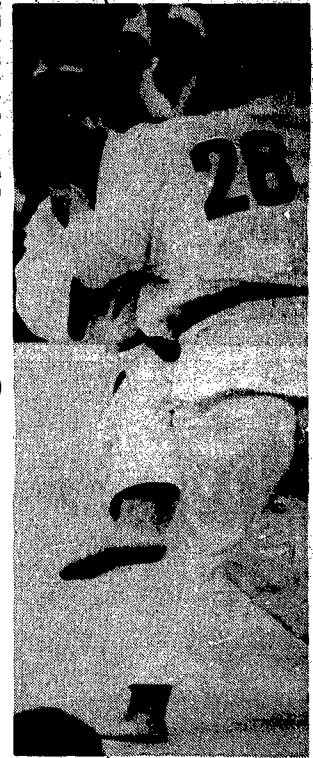
capitare di perdere: «Ma mai con un giapponese».

I nipponici occuparono a lungo la Corea e con metodi spietati. Tra i due Paesi non corrono rapporti felici, anche se il Giappone ha aiutato la Corea a uscire dal Terzo Mondo. E tuttavia il Giappone, che si professa amico, teme la labiosità e la disciplina dei coreani e segretamente spera che i Giochi non abbiano il successo che a Seul e dintorni sognano. Il Giappone si dice amico della Corea del Sud e intanto nemmeno quota il Won, la moneta di Seul, sui suoi mercati. La Corea del Sud ha fatto grandi progressi nell'industria, nell'elettronica, nelle costruzioni. E il Giappone ne ha paura. Il tema dello scontro tra coreani e giapponesi è dunque uno dei temi che daranno fascino e thrilling al grande appuntamento olimpico. Già ai Giochi asiatici, due anni fa, la Corea finì davanti al potente e invisibile vicino nel medagliere. E quello fu un trionfo che a Seul sognano di ripetere. E il teatro del judo sarà certamente il campo di gara più vistoso di questa intensa rivalità.

Le motivazioni dei coreani non sono leggere. A parte la motivazione fornita dal nazionalismo c'è la motivazione economica. I coreani vincitori di un titolo olimpico riceveranno un vitalizio di tremila dollari l'anno. Quattro anni fa a Los Angeles i judokas coreani conquistarono quattro medaglie, esattamente come i giapponesi. I coreani ebbero due medaglie d'oro, una d'argento e una di bronzo. I giapponesi tre d'oro e una di bronzo. La presenza dell'Est europeo complicherà i giochi. E tuttavia la forza d'urto dei due Paesi in questa disciplina che è pure un modo di vivere è impressionante.

Alle Universiadi di Kobe, tre anni fa, nelle prime tre giornate di gara i coreani sbatacchiarono i giapponesi sul tatami come se fossero balle di cotone e i giornali di Kobe, di Tokio, di Osaka erano densi di costernazione.

Ma il Giappone culla un sogno stordente. I Giochi di Seul saranno chiusi, domenica due ottobre alle 16.45, dalla maratona. Ecco, anche la maratona in Giappone è un modo di vivere (e di soffrire). I giapponesi hanno addormentato tre grandi maratoneti - Takemitsu Nakayama, Hiroshi Taniguchi e Masanari Shintaku - che sono il meglio del mondo. Sognano dunque che sia uno dei tre splendidi corridori a entrare con le braccia alte nello stadio olimpico. E quel trionfo potrebbe anche ripagarli delle non prevedibili disfatte sui tatami. □ R.M.



Il judo in Corea sarà la disciplina sportiva più seguita dagli spettatori locali. Sotto, l'italiano Ezio Gamba dopo la vittoria di Mosca '80

